

www.booktribu.com

Elisa Genghini

FRANCESCO ED IO

Viaggio sentimentale
per le strade di Bologna



Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-143-0

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Ognuno associa il primo impatto con certe rilevanti figure musicali a un ricordo personale. Il mio va ricercato parecchio indietro nel tempo: mio padre che cerca di farmi addormentare suonandomi *Canzone delle osterie di fuori porta*. Che è del '74, quindi dovevo avere tre o quattro anni. Essere stato accompagnato nel mondo dei sogni da parole che parlano di osterie e di avvinazzati, qualcosa deve aver voluto dire.

Francesco Guccini rientra in quella gloriosissima categoria di artisti che vengono a Bologna per via di una certa antica Università, ci vivono, ci creano, la frequentano abbastanza a lungo da diventare bolognesi onorari. Andrea Pazienza, Vasco Rossi, Pier Vittorio Tondelli, per dire.

Tutti, almeno una volta – o più di una volta – siamo andati in via Paolo Fabbri 43, visto che Guccini il suo indirizzo di casa l'ha messo come titolo di un disco. Siamo andati a vedere se Lui c'era, se Lui ci apriva, se Lui aveva voglia di bere del vino con dei giovani ammiratori estasiati.

Così come Guccini è arrivato da Pavana e si è messo a scrivere e cantare canzoni a Bologna, anche Elisa Genghini ha seguito un percorso simile, arrivando da una direzione diversa della nostra regione.

E in questo libro ha deciso di analizzare affinità e divergenze, luoghi reali e luoghi immaginati, quelli dove soffia lo scirocco e quelli dove qualcuno credeva che Bologna fosse sua.

Anche se viene da una piccola città, bastardo posto.

Gianluca Morozzi

*A Francesco,
alle cantautrici e ai cantautori,
quelle da stadio quelli da piazza
quelli di strada e quelle da osteria
quelle da cameretta
quelli sdraiati con la chitarra sul prato
e sotto le stelle*

Bologna capace d'amore, capace di morte.

Ho creduto che Bologna fosse mia. L'ho creduto dalla prima volta che ci sono andata. Non mi ricordo l'anno, ho scritto adesso a mio fratello per chiederglielo. Mi ricordo proprio tutto, non mi ricordo quando: mio fratello ha quindici anni in più di me. Che è una vita, per due fratelli separati da una distanza anagrafica così ampia.

A un certo punto abbiamo preso la macchina, o forse eravamo in treno? Chiamo anche mia mamma, mia mamma mi dice «Siamo andati in treno» poi ci pensa un attimo e ritratta: «...o forse no, in treno ci siamo venuti per te, quando ti sei laureata, quindici anni dopo, o giù di lì. Forse c'era anche la zia.»

La zia, non me la ricordo, quale zia? La zia Sandra? La zia Sandra è morta prima o dopo la mia laurea? Si spalancano portoni della mia memoria, portoni sconnessi, chiusi da decenni come quelle case in vendita da sempre, ma di cui nessuno si è mai interessato, e che nel frattempo sono diventate rovine. Mi sembra di doverli forzare, i miei ricordi, estrarre viti dai gangheri arrugginiti, staccare porzioni di assi marce e scheggiate per fare breccia nelle immagini che so che in qualche modo porto dentro. Provo ad addentrarmi. Mia mamma mi ritelefona, sono passati cinque minuti: «Eravamo in macchina». La Duna del nonno, giusto, quella con cui eravamo andati in Francia, la Ritmo del babbo come al solito aveva qualcosa che non andava. La Duna, il nonno la usava solo la domenica per andare a trovare i Paci, gli amici di famiglia, era sempre - come fosse nuova, lucida - parcheggiata nel vialetto di casa loro.

Mio fratello mi risponde. Conciso, come sempre, in tutte le nostre conversazioni, quelle che ci hanno consentito di avere i nostri quindici anni di distanza. Scrive «1995». Riesco a fare qualche passo avanti oltre al portone. Mi aggiro un po' nelle mie immagini, tra l'odore di muffa e qualche vetro rotto di finestre dimenticate e ragnatele. Avevo 13 anni, una maglia di lana color rosa confetto,

doveva essere inverno. La discussione della tesi era alla facoltà di Ingegneria, quartiere Saragozza, ma questa cosa non riesco a raggiungerla con la mia mente. Ricordo altro. Prima di arrivare abbiamo passeggiato fra via Indipendenza e via Rizzoli. Ora che ci penso, come poteva essere possibile arrivare in centro con la macchina? Come diavolo avevamo fatto a parcheggiare? La Bologna di allora non era certo la Bologna di oggi. La Bologna di un tempo. Quella di cui tutti i bolognesi parlano, quella di cui cantano, quella che è sempre un'altra Bologna, è sempre una Bologna che non esiste. Anche quella del 1995 è una Bologna scomparsa, dove probabilmente si poteva parcheggiare una Duna in via Rizzoli e proseguire a piedi per consentire a una preadolescente con la maglia di lana rossa di vedere per la prima volta, da lontano, le due torri.

Bologna mi era sembrata mia da quella volta.

L'ho rivista che di anni ne avevo 18, questo me lo ricordo meglio. Una gita a Medicina (il paese vicino a Bologna non la facoltà) con la scuola per visitare il radiotelescopio, in quarta liceo, passando per la stazione dei treni, prendendo un bus da lì. Quella volta avevo un maglione verde, sempre di lana, verde militare. Mia mamma confezionava maglioni di lana, sferruzzati ogni inverno sul divano del salotto della mia vecchia casa di Rivazzurra. Il rosa era da sfigati, quell'anno avevo desiderato un maglione verde militare. Ogni anno ne potevo avere uno nuovo. Erano i soli che riuscivo a indossare in inverno, gli unici che sentivo che riparassero veramente dal freddo, perché vent'anni fa gli inverni erano davvero freddi, ecco un'altra sensazione che non proviamo più. Il freddo. Ora mi basta poco, ora la vita è così agitata, ora corro come una pazza da un punto all'altro dei miei doveri di donna matura, madre, lavoratrice e tutto il resto, non c'è tempo di avere freddo, non è più tempo per il freddo. Ma aspettando il treno con i miei compagni di classe, ferma alla stazione con il gelo che si insinua nel collo del mio cappotto e si fermava lì, ricacciato indietro dal maglione, pensavo che avrei pazientato ancora un paio di anni e poi avrei vissuto in quella città, che vista dalla stazione dei treni sembrava

così caotica. Così veloce, io riminese volgare a sudarmi un amore, sulla mia pelle calda e protetta, in febbrile attesa di una vita nuova. Non ho dovuto aspettare tanto tempo, in realtà. L'anno dopo avevo conosciuto un ragazzo di Forlì. Forlì fa schifo. Non ci avrei messo piede e non l'avrei frequentato, non fosse stato che era studente fuorisede, guarda caso a Bologna, e questo gli conferiva un fascino che era tutto nella mia testa. Per un paio di mesi, quell'anno, avevo preso il treno ogni martedì pomeriggio dopo la scuola, avevo sostenuto da poco l'interrogazione di italiano, ed ero sicura che per molti mercoledì seguenti l'avrei fatta franca. Due ore di italiano, due di ginnastica, una di religione. Era perfetto. Ho passeggiato per quel novembre e quel dicembre dell'anno duemila dalla stazione fino a piazza delle Mercanzie, voltando su strada San Vitale, arrivando fino a vicolo Bolognetti, suonando il campanello al numero 5. Entravo in un appartamento seminterrato, la tipica casa di studenti, umida, arredata alla bell'e meglio con i mobili tristi di qualche zia morta e stanze con tre reti, tre comodini, tre armadi e due coinquilini da cacciare via al mio arrivo, che il martedì era il nostro turno. Ero ancora una liceale, ma sapevo che l'anno dopo mi sarebbe spettata una vita così, in tripla, dentro una casa fatiscente e fredda. Era il mio desiderio più grande. Devo dire che dello studente forlivese mi interessava poco, era gentile e carino, ma aveva prospettive di futuro molto tradizionali. Per il fine settimana se ne tornava a casa, dove aveva una famiglia solida e cattolica, due fratelli più grandi, già sposati, lui si sarebbe laureato in fretta e sarebbe voluto tornare a casa, trovare un lavoro e farsi una famiglia, me lo diceva, io annuivo, mentre stavamo abbracciati in quel letto ferroso avvolti da coperte di lana di quelle che facevano le scintille. E vederci o non vederci nudi era un fatto di clima, e anche di voglia. Io avevo voglia di Bologna, solo di Bologna. Del Portico dei Servi per Natale, per esempio, ne avevo fatto un piccolo assaggio, sicura che ci sarei tornata da sola o con altre mille persone nuove che non vedevo l'ora di conoscere. Ed era andata così: che con l'anno nuovo avevo cominciato a intensificare lo studio in vista della maturità, era più raro che avessi dei martedì a

disposizione, il giro delle interrogazioni di italiano era ricominciato e lo studente mi invitava a Forlì per certi pranzi domenicali con tutta la famiglia, con il fratello e la cognata incinta che parlavano dell'arredamento della stanza del bambino. In quella Forlì orribile, grigia e bianca, con l'immagine viva di una storia che mi aveva sempre inorridito, il corpo di Iris Versari appesa a un lampione dai nazifascisti in piazza Aurelio Saffi.

Era arrivata qualche anno dopo una sua telefonata. «Come stai? Sai, Maria è incinta, ci sposiamo». Gli avevo risposto che ne ero contenta, ero in autostrada con il mio amico Federico, stavamo andando a suonare.

Era arrivato quel giorno, quel giorno in cui la vita bolognese si sarebbe spalancata davanti a me. Una maturità arrancata, un viaggio in Irlanda, un rientro pieno di pensieri e quel giorno in settembre in cui ho preso il treno per fare l'iscrizione alla facoltà di Scienze della formazione: avrei fatto l'educatrice, cosa che faccio ancora. Sarei andata a portare le mie prime valigie piene di speranze e maglioni di lana nell'appartamento di via Pascoli, traversa di via Orfeo, zona porta Castiglione, dove avrei vissuto in una camera doppia assieme alla mia amica Elisa con la quale quell'estate avevo viaggiato in lungo e in largo per l'Irlanda, appunto. Questa cosa del viaggio in Irlanda non è un fatto trascurabile al fine del mio racconto. Voglio aggirarmi ancora un po' per le stanze oltre il portone sconnesso che la mia memoria ha aperto.

Faccio ancora un passo indietro, quando io e la mia amica Elisa abbiamo partecipato a un concorso musicale a Gatteo. Cose parrocchiali: dico subito che aveva vinto una tale Giorgia che cantava una canzone di Giorgia su una base midi. Noi eravamo lì ad accompagnarci con la chitarra e, forti di anni e anni di esperienza scoutistica a cantare canzoni di De Gregori davanti al fuoco la sera, avevamo deciso di esibirci cantando a due voci *Rimmel*, che ci aveva sempre viste regine indiscusse del campeggio. In quel frangente eravamo passate sottotraccia, non potendo competere contro una Giorgia che cantava come Giorgia

nel periodo in cui stavano prendendo piede programmi come *Amici* di Maria de Filippi, in cui si era bravi solo se si sapeva gorgheggiare come Giorgia, e noi questo non l'abbiamo mai saputo fare. Un ragazzo più grande di noi che si chiamava Checco, da dietro le quinte del palco (che coincideva con la Sagrestia della parrocchia di Gatteo) ci era venuto incontro al termine della nostra esibizione e ci aveva detto «Brave, Elise, bella esibizione» Checco, il mio traghettatore, uno spartiacque, a sua insaputa, dalla mia vita di adolescente riminese di allora, a quella che bene o male sono oggi. Anche lui partecipava al festival, anche lui con la sua chitarra, l'unico oltre a noi in mezzo a tutte quelle basi orribili, ma questa è una storia che probabilmente ho raccontato altrove. In quel lungo pomeriggio-sera, mentre si aspettava il verdetto, Checco strimpellava la chitarra per ammazzare il tempo nel cortile del retro della parrocchia. «Venite anche voi, così cantiamo». Eravamo andate. «Conoscete i Modena City Ramblers?» Li avevamo sentiti di nome. Lui era un fan, e ci aveva cantato *In un giorno di pioggia e Ninnananna*, e a noi erano piaciute così tanto da decidere poi che avremmo viaggiato in Irlanda dopo gli esami di maturità. Quella era la prima volta che le ascoltavamo.

«Adesso ne faccio una che conoscete bene, eh, sicuro». Aveva attaccato un Re maggiore incalzante.

Non so che viso avesse, neppure come si chiamava...

«Questa non è dei Modena però, lo sapete, vero?» E continuava:

Con che voce parlasse poi con quale voce poi cantava...

Sì, questa forse l'avevamo sentita, forse al campeggio, questa la conoscevamo.

Quanti anni avesse visto allora, di che colore i suoi capelli...

Era questa canzone, in quel settembre del 2001, quella che ascoltavo mentre il treno stava arrivando a Bologna, un CD masterizzato con la selezione dei Modena fattami proprio da Checco, che ruotava serenamente nel mio walkman nuovissimo con funzione antishock per cui non mi dovevo preoccupare nemmeno dei sobbalzi, mentre l'interregionale frenava e io mi alzavo in procinto di prendere le mie valigie.

Ma alla stazione di Bologna, arrivò la notizia in un baleno, notizia di emergenza, agite con urgenza...

Era l'11 settembre del 2001. Non avevo ancora messo piede a Bologna per una nuova fase della mia vita, che una nuova epoca era già arrivata.

Quel giorno non era più mio, era l'inizio era il principio di qualcos'altro, i telefonini avevano cominciato a squillare, le persone a dire, «Sto bene, io sto bene, sono a Bologna, cosa è successo?».

Confusa con il respiro che inciampava nei denti avevo messo piede come in un altro secolo.

Aggirandomi disorientata fuori dalla stazione, dopo essere scesa, incerta sulla direzione da prendere, sempre che ci fosse stata una direzione, da quel punto in poi, mi ero ritrovata a osservare l'orologio della stazione, quello fermo dalle ore 10:25 del 2 agosto 1980, pensando che Bologna non era affatto mia, che me la sarei dovuta conquistare, che d'ora in poi sarebbe toccato a me fare la mia storia, senza le sicurezze che mi sembrava di avere fino a quel momento.

Ringraziamenti

Ringrazio Gianluca Morozzi per il supporto e per l'entusiasmo, Matteo Crocetti per la pazienza e la vicinanza, mia figlia Irma, per la sua esistenza.

Ringrazio la mia amica Paola Gilardoni, perché se riesco a fare tutto quello che faccio è perché esistono le amiche come lei,

La mia amica Lisa Querzoli per la grafica di questo libro.

E poi Francesco per avermi accompagnato con la sua chitarra e le sue parole.

AUTORE

Elisa Genghini è figlia di un bagnino e di una tedesca in vacanza a Rimini.

Autrice e cantautrice, lavora come educatrice. Ha pubblicato i libri *101 cose da fare in Romagna almeno una volta nella vita* (Newton & Compton), *Serena Variabile* (Castelvecchi, poi Clown Bianco) con Gianluca Morozzi, *Sposerò Manuel Agnelli* (Pendragon) e *Ballata per galline vecchie* (Iacobelli Editore). Ha inciso tre dischi: *Catturarti è inutile* (Still Fizzy), *Fuorimoda* (Still Fizzy) e *La pazza nella soffitta* (Musica di Seta). Insieme a Laura Gramuglia porta avanti da anni il progetto Rocket Girls Live. Iscritta all'ANPI, ha chiamato sua figlia Irma in omaggio a Irma Bandiera, prima fra le donne bolognesi a immolarsi alla lotta nel nome della libertà.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.